

Diario di viaggio in Sahara Occidentale: vedere l'occupazione
5-13 agosto 2007

Cinzia Terzi, presidente Associazione Jaima Sahrawi Reggio Emilia
Fabiana Bruschi, presidente Associazione Berretti Bianchi
in collaborazione con il Comune di Correggio (Reggio Emilia)

Agosto 2007. Dopo tanti anni di attesa finalmente sono in Sahara Occidentale, quello vero. Mi dispiace solamente di avere io il privilegio di visitare il Sahara e non i tanti sahwari che attendono il ritorno in patria da oltre tre decenni. La speranza è che questa nostra visita sia utile.

Fabiana ed io arriviamo ad El Ayoun quando è già buio con un volo che arriva da Casablanca. E' il 5 agosto, domenica. Sono in contatto con Nicola Quatrano che la mattina del giorno del nostro arrivo è costretto a partire a causa delle pressioni ricevute dalla polizia marocchina che, per futili motivi, lo ha costretto a lasciare il Sahara ed a trascorrere gli ultimi giorni di vacanza con la famiglia nel sud del Marocco. Nicola è molto dispiaciuto, ma forse tutto il male non viene per nuocere. Nicola infatti è molto conosciuto, quindi, il fatto di stare con lui avrebbe potuto essere molto compromettente e sicuramente avrebbe reso meno credibile (almeno apparentemente) la motivazione ufficiale della nostra visita lì: turismo.

Viaggiamo con noi ad El Ayoun pochissimi europei con i quali non scambiamo nemmeno due parole. Al controllo dei passaporti un poliziotto in borghese ci fa tante domande: la nostra professione, quanto ci fermiamo, dove alloggiamo, ma soprattutto, ci chiede più volte perché siamo lì, se siamo venute per incontrare qualcuno, oppure se conosciamo qualcuno. Con tranquillità rispondiamo che siamo lì per turismo e non conosciamo nessuno. Fuori dall'aeroporto prendiamo un taxi, il poliziotto in borghese viene a verificare se qualcuno ci aspetta fuori dall'aeroporto.

Fa caldo ma c'è un gran vento.

Arriviamo all'Hotel Sahara Line gestito da una famiglia sahwari. E' bellissimo. Vi alloggiano molti militari e persone che lavorano alla MINURSO, compreso il generale Mosgard, al quale devo portare i saluti del Dott. Bastagli.

Dopo aver inviato sms per far sapere che il viaggio è andato bene, riposiamo.

Il mattino seguente (lunedì 6 agosto) chiamo Aminatou e Galia. Aminatou ci consiglia di visitare il Sahara, di incontrare la gente per un giorno o due prima di incontrare gli attivisti per i diritti umani, così da dare meno nell'occhio. Chiamo anche il responsabile delle relazioni esterne della MINURSO Magnani, così come mi ha consigliato Bastagli. Magnani dice di essere in partenza quindi non sa se potrà incontrarci.

Facciamo un giro per la città, ci sediamo in un bar per fare colazione. La cosa che colpisce subito di El Ayoun è il colore, la città è tutta rosa. La gente cammina senza guardarci negli occhi. Non c'è molta gente in giro, forse è ancora presto. Cerchiamo di capire come funzionano i mezzi di trasporto pubblico. Ci sono i petit taxi che si muovono nella città e i grand taxi che viaggiano fuori città, verso il porto e la spiaggia.

Andiamo alla playa di El Ayoun a Foug el Oud con un grand taxi. Le dune fiancheggiano la strada, che viene ricoperta di sabbia dal vento, che ad El Ayoun soffia forte e continuo. Ci sono delle pale che spostano la sabbia dalle strade. Alla playa il mare è mosso, le onde sono alte, quasi nessuno fa il bagno, solo alcuni bambini. L'acqua è gelata. Da un lato della strada ci sono case vuote da affittare per le vacanze, campeggi con bungalow praticamente deserti. Costeggia il mare una passeggiata lunghissima che percorriamo a piedi. La gente ci guarda, cerca di comunicare con noi in ogni modo. Un gruppo di giovani ragazzi ci fa il segno della vittoria e uno di loro ci dice "Indipendencia por el Sahara". Una donna ci invita a sedere su una panchina, non parla altre lingue oltre all'hassanya, ma riesce a dirci che è sahwari. Un altro giovane ci chiede se siamo spagnole e dopo aver saputo che siamo italiane ci fa sapere che ha sempre desiderato studiare l'italiano, ci chiede se è vero che ci sono sahwari in Italia che parlano italiano.

Gli edifici, l'albergo che ci sono lì sono fatiscenti, enormi edifici che potrebbero ospitare una sacco di gente, di fatto, sono completamente vuoti.

Ci fermiamo sulla spiaggia, cerchiamo di parlare un po' con la gente, alcuni dopo poche parole ci congedano. Un gruppo di quattro giovani ci invita a prendere un tè sahwawi sulla spiaggia. Accettiamo.

Il giorno seguente (martedì 7 agosto) parliamo con il giovane della reception del Sahara Line per sapere se è possibile trovare una macchina con conducente per fare una visita a Tarfaya e alla laguna di Najla. Il giovane della reception ci consiglia un'agenzia di noleggio auto di El Ayoun, la conosce bene. Il ragazzo della reception chiama l'agenzia, prendiamo accordi per vederci di lì a poco tempo per partire per Tarfaya. Prima però cerchiamo di recuperare un po' di informazioni turistiche visitando l'ufficio turismo.

Verso mezzogiorno arriva l'autista. E' un giovane alto e robusto, si chiama Mohamed Lagdaf.

Notiamo immediatamente che ci sono posti di controllo della polizia che fermano tutti i veicoli che escono ed entrano in città.

Durante il viaggio parliamo molto con Mohamed Lagdaf che poi scopriamo essere fratello del rappresentante del Fronte Polisario in Libia. Straordinaria coincidenza.

Al confine tra Sahara Occidentale e Marocco ci sono alcuni edifici nuovi rigorosamente rosa e naturalmente non abitati. Mi colpisce il nome del Café "La liberté". C'è un monumento in marmo con una scritta che dovrebbe affermare la sovranità marocchina sul Sahara. Si ricorda un viaggio del Re Hassan II, questo è la base giuridica, che secondo i marocchini, giustifica l'occupazione. In quel luogo nel 1975 centinaia di marocchini a piedi con le bandiere del Marocco attraversavano il confine ed occupavano il Sahara Occidentale. E' la marcia verde. Tutto il territorio fino ad oltre Tarfaya era Sahara Occidentale, ma ora da decenni, quella zona è Marocco e i sahwawi non ne rivendicano la sovranità.

Visitiamo Tarfaya è bellissima, un piccolo gioiello. E' la città di Saint Exupery. C'è la casa postale, c'è il negozio di Mac Kenzie dove si vendevano stoffe e spezie e un modellino dell'aereo postale di Saint Exupery.

Visitiamo anche la laguna di Najla. E' una riserva naturale, tipo Orbetello.

Mentre percorriamo la bellissima strada che costeggia il mare con scogli altissimi ed un oceano agitato notiamo delle saline. Notiamo anche che ogni tanto ci sono delle tende e degli appostamenti proprio sulla costa. Si tratta degli appostamenti militari marocchini che dovrebbero controllare e bloccare le barche con i clandestini a bordo che tentano di raggiungere le vicinissime isole Canarie. Queste postazioni possono essere facilmente aggirate con piccoli contributi economici. C'è un punto in cui non ci sono scogli ma spiagge, da lì partono le barche vuote dei clandestini. Più in là lungo la costa le persone scalano letteralmente gli scogli scendono a livello del mare ed imbarcarsi per raggiungere, forse, le isole Canarie.

Ritorniamo ad El Ayoun dove incontriamo per la prima volta Aminatou Haidar e Galia Djimi.

Ci accordiamo con loro per alcuni incontri con le madri di alcuni detenuti e desaparecidos. Chiediamo se c'è la possibilità di andare a visitare Smara e di incontrare anche là degli attivisti per i diritti umani.

E' un piacere rivedere Aminatou dopo averla incontrata in Italia, sta bene, ha la figlia un po' malata. Molti degli attivisti che fanno parte della sua associazione (CODESA) sono fuori. In questo periodo molte famiglie si spostano per le vacanze. Galia è stata una volta in Italia, ma io non l'ho incontrata. E' la vice presidente dell'Associazione ASVDH. Si parla insieme della situazione attuale nei territori occupati e dell'intifada. Chiedono a Fabiana di spiegare cos'è e cosa fa in Italia l'associazione dei Berretti Bianchi. Ceniamo insieme e prendiamo accordi per la nostra visita a Smara.

La mattina di mercoledì 8 agosto continua la visita della città di El Ayoun e cerchiamo la chiesa cattolica con l'intento di incontrare il prete che vive lì. Siamo fortunate, incontriamo Padre Raphael, un prete spagnolo che si trova lì da trent'anni. Insieme a lui ci sono altri due sacerdoti che in questo momento si trovano in vacanza in Spagna. Padre Raphael ci racconta l'invasione del Sahara Occidentale, la guerra e la situazione attuale. Ci colpiscono alcune delle sue considerazioni. La prima è che il Re del Marocco ha permesso alla Chiesa Cattolica di rimanere ad El Ayoun ma con

limiti di azione ben definiti. I cattolici in Sahara Occidentale sono circa 300. La chiesa è frequentata soprattutto dal personale della Minurso, anche se in realtà da sempre i sacerdoti e la chiesa stessa sono stati punto di riferimento per la popolazione sahwawi che lì ha sempre trovato un aiuto. La gente cerca da loro medicine, soldi per vivere. Padre Raphael dice che la gente non ha alcuna assistenza sanitaria, negli ospedali non ci sono nemmeno le lenzuola nei letti. Un'altra cosa mi colpisce. Padre Raphael dice che i marocchini e i sahwawi convivono ma non si mescolano. E' una situazione difficile. Alla domanda: come si comporta la Chiesa cattolica in questa situazione? Padre Raphael risponde che anche la chiesa cattolica riconosce l'autodeterminazione dei sahwawi, anche se lui stesso pensa che questa situazione sarà dura da risolvere. I sahwawi sono pochi e pacifici, il Marocco è molto pressante e la Spagna non vuole prendersi le sue responsabilità.

Visitiamo la chiesa e facciamo un'offerta. Padre Raphael ricorda che durante l'occupazione spagnola i religiosi presenti avevano una scuola aperta a tutti i bambini.

Facciamo visita ad una cugina di Mohamed Lebsir che vive a Smara. Prendiamo un tè. Le donne ci regalano un bracciale e una melfa. Ci mostrano un dvd del funerale di Lembraki, il primo martire dell'intifada Sahrawi e ci spiega la difficile situazione in cui vive la popolazione sahwawi in Sahara Occidentale: devastazione di case, torture, pestaggi, incarcerazioni. La stessa casa dove ci troviamo un anno prima era stata completamente devastata dalla polizia, allo scopo di diffondere paura e terrore tra la popolazione sahwawi.

Nel pomeriggio partiamo con Mohamed Lagdaf alla volta di Smara.

E' un viaggio bellissimo vedo da lontano i villaggi di Tcera, J'deria. Il deserto, il vero Sahara. Il viaggio di Michel Vieuchange. Ci sono delle nuvole in cielo. Piove. Spunta l'arcobaleno. Ci fermiamo al tramonto a fare il tè. Ci sono tanti cammelli che pascolano. Arriviamo a Smara quando ormai è buio. Chiamo Nassiri il contatto che mi ha dato Galia. Andiamo all'hotel, l'unico di tutta la città. Fa un gran caldo. Contatto nuovamente Nassiri che ci raggiungerà all'hotel.

Ci sono ovunque bandiere del Marocco e gigantografie del Re ad ogni crocevia, ma a differenza di quanto si vedeva ad El Ayoun, qui il re indossa abiti militari. Smara è sempre stata la roccaforte della resistenza sahwawi. Già nei primi anni del '900 quando si combatteva contro l'invasione francese. Smara è molto diversa da El Ayoun ricorda le città spagnole. E' piena di militari e di uomini al bar sotto il lungo porticato che costeggia, su entrambi i lati la via principale, il cuore di Smara. Viene a prenderci Nassiri e porta con se suo cognato, Bullahi. E' una vera sorpresa: conosco Bullahi perché è stato a Bologna diversi anni per problemi di salute. Sapevo che da qualche tempo era rientrato in Sahara, ma non immaginavo certamente di incontrarlo lì.

Saliamo in macchina ed andiamo a cena a casa sua. Ha una bella casa, vivono lì anche suo cognato e la sua famiglia. Davanti a casa sua il Re sta costruendo la più grossa moschea del Sahara Occidentale. A riceverci ci sono la moglie di Nassiri, un giovane studente/attivista sahwawi e, poco dopo il nostro arrivo, ci raggiunge Sukina Jdaalu Jid Ehlu Sid che racconta una storia terrificante che ci lascia letteralmente impietrite.

E' stata incarcerata due volte. La prima volta, nel 1981 (15/1/81), è rimasta in carcere 10 anni e 7 mesi senza che nessuno avesse più notizie di lei. All'epoca aveva due figli piccoli uno di 5 anni e uno di 5 mesi che dopo 4 mesi è morto. La seconda volta è stata incarcerata nel 1992 per 15 mesi insieme a suo figlio, che all'ora aveva 16 anni. Sukina è stata rinchiusa in diversi carceri in condizioni terribili. E' stata sottoposta a torture di ogni tipo. Perché? Perché è sahwawi ed ha sempre lottato per i suoi diritti e la libertà del suo Popolo. Il marito ha divorziato quando Sukina si trovava in carcere, non voleva avere niente a che fare con lei per paura della repressione. Attualmente, a 50 anni, non ha lavoro e vive grazie alla solidarietà tra le famiglie sahwawi. Le autorità marocchine non le rilasciano il passaporto e la sua casa è tuttora vigilata 24 ore su 24, hanno paura che possa raccontare quanto le è accaduto. Conversiamo a lungo. Rientriamo in hotel molto tardi.

L'hotel che ci ospita è a fianco ad un "luogo" per soli militari, dove possono fare una doccia e trovare una donna. Anche il nostro hotel a dire il vero è sicuramente un bordello, per tutta la notte sbattono porte, si sentono voci, la gente sale e scende le scale.

Il mattino seguente (giovedì 9 agosto) incontriamo il cugino e il fratello di Mohamed Lebsir che ci vengono a salutare nel bar dell'hotel. Sono molto tesi, hanno paura, soprattutto dopo che un poliziotto ha detto loro che la sera prima eravamo stati a casa di Nassiri. E' risaputo che chiunque li ha contatti con gli occidentali potrà avere problemi con la polizia.

Insieme a Bullahi visitiamo le baraccopoli dove vivono i marocchini che il re ha mandato in Sahara per infoltire le liste degli aventi diritto al voto. Bullahi dice che sembrano poveri, ma in realtà sono ricchi. Il governo garantisce loro soldi, elettricità acqua e cibo gratuiti in cambio della fedeltà al regime. Visitiamo il quartiere dove più forte è l'intifada. Sui muri si notano tante pennellate che evidentemente coprono le bandiere sahwawi, che vengono dipinte sui muri durante le manifestazioni dell'intifada. Nei video che abbiamo visto qui ma anche in Italia, i sahwawi lanciano per strada tante piccole bandierine sahwawi di carta che i poliziotti corrono a raccogliere per non lasciarne traccia, ma il vento non rende facile il loro lavoro.

Sui monti che circondano Smara ci sono scritte in arabo, chiedo a Bullahi di tradurre cosa c'è scritto: Re, Dio e patria. I tre tabù di cui tante volte ho sentito parlare.

Visitiamo la moschea di Malainin, un santo che ha guidato la rivolta contro gli invasori che ha fatto sì che Smara fosse ricordata come la Città Santa. Ci sono militari dappertutto, caserme ovunque. Vediamo il cimitero di Smara dove sono sepolti tanti sahwawi.

Ritorniamo a casa di Bullahi per il pranzo. Incontriamo Mhatou un altro attivista sahwawi che parla con noi dell'intifada e della scelta nonviolenta del Popolo Sahwawi. Le donne hanno preparato una insalata speciale che riproduce la bandiera della RASD. Il gruppo che abbiamo incontrato è un comitato dell'ASVDH. Ci chiedono di fare qualcosa perché Sukina, che ci viene a salutare, possa avere il passaporto per andare a trovare i propri famigliari in Mauritania. Il saluto è commovente. Sukina ricorda che solamente grazie ai sahwawi che vivono nei campi profughi è stato per loro possibile far sapere al mondo cosa succede in Sahara Occidentale occupato.

Usciamo di casa nel primo pomeriggio, in giro non c'è quasi nessuno, c'è un caldo terribile, una luce accecante.

Si rientra ad El Ayoun nel tardo pomeriggio dopo aver visitato le miniere di fosfati di Boucraa. Si tratta di una miniera a cielo aperto di fosfati. La zona di estrazione è vietata ai non addetti ai lavori. Vediamo camion carichi di fosfati, montagne di ghiaia ai lati della strada e il tapis roulants che trasporta i fosfati direttamente al porto di El Ayoun, dove vengono imbarcati sulle navi merci. Le montagne di ghiaia, merce ambita di molte aziende occidentali, non vengono vendute perché il Marocco non vuole far entrare nessuno in Sahara.

Galia ci chiama per un incontro: appuntamento al distributore di benzina alle 8. Arriverà Bachir che ci porterà all'appuntamento. Bachir è uno dei fondatori del Fronte Polisario che ha vissuto la sparizione forzata per oltre 10 anni. Con la sua auto ci porta nel deserto a cena. Con grande stupore scopro che a questo incontro ci sono persone di cui ho sentito parlare tante volte. Si tratta di Mohamed Daddach, Brahim Dahane, Galia con suo marito Dah e uno dei suoi figli, il responsabile delle risorse e Bachir, il nostro accompagnatore. E' il nucleo dell'ASVDH. Brahim Dahane che coordina l'incontro, dopo aver mangiato gustosissimi pane e cammello, ci chiede di presentarci e di dire loro perché abbiamo deciso di visitare il Sahara. Prima di tutto però Mohamed Daddach porta i saluti dell'ASVDH e di tutti i sahwawi dei territori occupati e ci ringrazia per il buon lavoro politico dell'Italia in particolare con l'approvazione della mozione il 12 luglio 2007 dalla Camera dei Deputati del Parlamento Italiano.

Fabiana ed io ci presentiamo e cominciamo a parlare su alcune questioni. Ci impegniamo a ritrovarci prima della partenza per un altro incontro di approfondimento.

Venerdì 10 agosto incontriamo le madri e le sorelle di alcuni desaparecidos e detenuti insieme a Galia e Aminatou. E' un incontro molto commovente. Le donne presenti (una quindicina) ci chiedono di poter parlare della situazione dei sahwawi in generale e non della situazione particolare di ognuna. Parlano del Sahara Occidentale come di una prigione a cielo aperto dove i sahwawi vengono costantemente sottoposti a torture fisiche e psicologiche. Il governo marocchino ha organizzato una propaganda per far credere che i sahwawi sono terroristi; sottopongono a torture

fisiche i giovani sahwari per fargli ammettere di avere commesso atti di terrorismo sottoscrivendo dichiarazioni false. La polizia marocchina cerca in ogni modo di provocare la popolazione civile per farla reagire in modo violento e creare conflitto. E' presente all'incontro anche la moglie di Brahim Sabbar, un attivista attualmente incarcerato in attesa di giudizio, che viene ogni giorno sottoposta ad ogni forma di pressione psicologica e materiale da parte delle forze di sicurezza marocchine. Il marito è già stato desaparecido per 10 anni. Le associazioni di difesa dei diritti umani aiutano come possono i sahwari a superare tante difficoltà. Il Marocco, raccontano, vuole mantenere la popolazione sahwari ignorante, sta rendendo difficile in ogni modo la frequentazione della scuola, questo crea nei giovani un grande senso di insoddisfazione. Spesso i difensori dei diritti umani vengono deportati, mentre la popolazione civile viene costretta ad emigrare. Le attuali proporzioni della popolazione sono 1 sahwari ogni 9 marocchini. Il governo cerca di comprare i sahwari o di allontanarli dal territorio, per contro invita i marocchini ad insediarsi in Sahara Occidentale.

Prima di concludere l'incontro le donne fanno un appello: aiutateci a convincere il mondo noi non siamo terroristi come vuol far credere il Marocco.

Noi non riusciamo a dire grandi cose, se non esprimere la nostra piena solidarietà a tutti coloro che vivono in queste difficili situazioni, con l'impegno di fare tutto quanto sarà nelle nostre possibilità per sostenere la loro giusta causa.

Facciamo due passi per la città visitiamo Avenida Smara, il quartiere di Matallah, il luogo in cui è stato ucciso Hamdi Lembarki, il quartiere Minurso e il Carcel Negro.

Il quartiere di Matallah è uno dei quartieri dove è più forte l'intifada. Lì la presenza della polizia è enorme, ad ogni angolo blindati e polizia con fucili e giubbotti antiproiettili. Sui fili della luce c'è traccia delle tante bandiere sahwari che vengono lanciate dai ragazzi con fili e sacchetti di sabbia. La polizia impiega ora prima di riuscire a strapparle. Il giorno del nostro arrivo a Foum El Oued un gruppo di giovani ha lanciato una bandiera sui fili della luce. La polizia dopo diverse ore è riuscita a toglierla e a portare i ragazzi in caserma.

La stessa sera usciamo a prendere un gelato con il Generale Mosgard. E' una persona molto gentile che ha fatto importanti scelte controcorrente. Ha, per esempio, fatto togliere le bandiere marocchine dai locali della MINURSO. Questo gesto ha creato una immediata reazione del re che ha imposto di mettere diverse decine di bandiere marocchine all'esterno intorno all'edificio dove si trova la MINURSO.

L'indomani (sabato 11 agosto) siamo d'accordo con Galia di vederci al mattino per fare alcuni incontri e per continuare il nostro confronto con il gruppo dell'ASVDH, così come deciso alcuni giorni prima nel deserto.

Insieme a Galia visitiamo la famiglia di Sidi Mahmud Mohamed Salem (Lakhlifi) un attivista sindacale nelle miniere di Boucraa, attualmente in pensione. Oltre a Sidi Mahmud sono presenti all'incontro la moglie, la figlia ed altre due donne che scopriamo nel corso dell'incontro essere la madre e la sorella di un altro scomparso.

Sidi Mahmud parla spagnolo e racconta la sua storia, l'occupazione e la difficile vita per i civili sahwari nei territori occupati. Racconta della brutalità con cui le forze di sicurezza trattano la popolazione, peggio degli animali dice. Racconta poi della scomparsa di suo figlio insieme ad altri 14 giovani sahwari. La sparizione è avvenuta il 25/12/2005 a Boujdour. Da quel momento nessuno ha più avuto notizie di loro, anche se attraverso alcune informazioni si dice che non siano morti ma incarcerati in Marocco. Le forze di sicurezza marocchine hanno detto che i giovani scomparsi in realtà sono emigrati in Spagna, ma le ricerche effettuate non hanno dato alcun risultato. Pare che il dossier di questo gruppo sia nelle mani del re.

Sidi Mahmud appartiene ad una famiglia borghese, è da sempre sostenitore dell'indipendenza del Sahara Occidentale. Ci racconta di aver sentito alla radio la notizia di un padre che ha percorso 1200 km a piedi attraverso la Colombia per fare pressione sulle autorità del paese, chiedendo notizie del figlio scomparso. La marcia è finita nella capitale dove è stata allestita una tenda dove questa persona rimarrà fino a quando non avrà risposte da parte delle autorità sulla sorte del figlio. Sidi

Mahmud vorrebbe fare la stessa cosa. Noi potremmo aiutarlo dandogli voce attraverso alcuni mezzi di informazione sensibili alla causa.

Ci trasferiamo a casa di Brahim Dahane per l'incontro con l'ASVDH così come eravamo d'accordo.

Prima dell'arrivo del gruppo parliamo a lungo con Galia che ci racconta del suo periodo di prigionia, delle torture subite. E' un racconto agghiacciante. C'è tanta indignazione in noi ed in lei, il desiderio di raccontare perché qualcuno si renda disponibile a testimoniare storie terribili come la sua, che coinvolgono tantissime persone sahwari.

Arrivano Bachir, Brahim Dahane, due altri attivisti sahwari e due giuriste spagnole. Cerchiamo di approfondire alcuni dei punti già trattati nel corso del nostro precedente incontro. Con la coordinazione di Brahim Dahane definiamo alcuni punti:

- 1) periodiche visite nei territori occupati di osservatori che oltre a vedere le situazione e visitare il paese incontrano attivisti e famigliari di desaparecidos
- 2) accoglienza di bimbi sahwari provenienti dai territori occupati durante l'estate
- 3) formazione nonviolenta da realizzarsi in Italia e in loco
- 4) percorsi medici per sahwari che hanno gravi problemi di salute dovuti alle torture e/o alla detenzione
- 5) costituzione del comitato per la liberazione dei prigionieri politici sahwari.

Si è conversato a lungo su molti altri punti. L'esigenza di avvocati che si rechino in Sahara ad assistere ai processi sommari a cui sono sottoposti gli attivisti sahwari; possibilità di boicottaggio di prodotti marocchini; ruolo del sindacato; l'istituzione di una ambasciata di pace in Sahara Occidentale punto di riferimenti per i sahwari e per gli occidentali che periodicamente potrebbero recarsi in visita nei territori; istituzione di premi per la pace; relazione con Afapredesa; relazione con la popolazione marocchina in Italia e in Sahara per creare una mentalità nuova; scuola in Sahara Occidentale.

Ciò che mi colpisce è la chiarezza di obiettivi che i sahwari si pongono. I temi proposti e di cui abbiamo discusso, dicono i sahwari, sono tutti molto importanti ma sono consapevoli oggi di non avere abbastanza energie per poterli affrontare in modo adeguato, quindi hanno scelto di concentrarsi sui diritti umani e sulla costruzione di una società civile capace di portare avanti una intifada non armata. E' stato sottolineata l'importanza di un confronto sulle tecniche nonviolente.

Evidenziano quanto sia importante poter avere il riconoscimento delle associazioni sahwari di difesa dei diritti umani che il Marocco ostacola in ogni modo.

Il pomeriggio è molto intenso ricco di spunti interessanti.

Siamo arrivati all'ultimo giorno di permanenza in Sahara Occidentale (domenica 12 agosto). Con un grand taxi raggiungiamo il porto di El Ayoun. All'ingresso del porto la polizia ci ritira per prassi il passaporto che ci viene consegnato all'uscita. Al porto ci sono dei pescherecci che vendono il pesce, molte donne attendono di raccogliere i resti del pesce invenduto. Un gruppo di uomini sistema la rete da pesca. Sono tutti marocchini. I sahwari che lavorano al porto si contano sulle dita di una mano. Parliamo con un giovane pescatore marocchino. Ci racconta che nella zona il pesce comincia a scarseggiare a causa dei grandi pescherecci che lavorano al largo per conto delle multinazionali. I piccoli pescatori rimangono se c'è qualcosa da pescare, altrimenti se ne vanno. Facciamo un giro in spiaggia. C'è molto vento e un sole forte. Mangiamo pesce fritto in una ristorantino vicino al porto insieme al giovane Rachid.

Al rientro la polizia al posto di blocco ferma il grand taxi su cui viaggiamo, ci ritira il passaporto, ci fa un sacco di domande. Si avvicina anche un uomo, probabilmente un poliziotto in borghese, tutto vestito di nero che in modo inquietante ci fa altre domande. Poco dopo ci restituisce i documenti e ci lascia andare.

Alla sera incontriamo Aminatou Haidar, ceniamo con lei e ci salutiamo.

Il mattino seguente all'alba (lunedì 13 agosto) raggiungiamo l'aeroporto di El Ayoun e senza alcun tipo di problema partiamo per Casablanca e raggiungiamo Bologna.